

rassegne

ESTATE FIESOLANA: MUSICA, POESIA NEL SEGNO DI MONTALE
Poesia e musica nel segno di Montale, un poeta che amava la musica ed egli stesso cantante baritono: è la proposta della Scuola di Musica di Fiesole, la scuola fondata e diretta da Piero Farulli, nell'ambito dell'Estate Fiesolana, il tradizionale festival allestito ogni anno nel teatro romano di Fiesole. Ad un verso di Montale «Il vento che stasera suona attento», prestato come titolo alla manifestazione, si ispira infatti la rassegna che prenderà il via l'8 luglio per concludersi il 17 luglio e che avrà per protagonisti quattro poeti, i loro versi e le musiche proposte da essi.

personaggi

CARO FUNARI, COM'È CHE DOPO LE «SBERLE» HAI IMPARATO A ESSERE POLITICO?

Fulvio Abbate

A quasi due anni di distanza dalla prima volta, abbiamo rimesso i nostri occhi concupiscenti su Gianfranco Funari e la sua trasmissione «Funari Forever», che va in onda su Odeon ma gode anche delle numerose accorate segnalazioni pressoché quotidiane da parte di Blob. Per l'occasione, accanto a un Funari in pectus da sala operatoria e pareo a stelle e strisce, abbiamo ritrovato i suoi collaboratori di sempre, Morena Zapparoli e Alberto Tagliati. Poi, va da sé, una sigla che fin dalla sua prima inquadratura rende omaggio alla gioia imperiale di vivere del conduttore romano in trasferta, eccolo infatti a spasso sui Navigli quasi come il sindaco morale della città, ed ecco anche, poco dopo,

uno studio simile a un sussidiario delle vecchie elementari, c'è il ritratto di Einaudi (Luigi), c'è la bandiera israeliana, ci sono anche alcuni manichini vestiti da giudici, o si tratta piuttosto di statue viventi? E c'è infine un pubblico beatamente rionale pronto a seguire ogni azzardo del padrone di casa, fossero anche semplici questioni di stipsi con conseguenti complicanze emorroidali. Un esempio a caso: così come esiste l'8 per mille alle chiese, perché non ipotizzare un 2 per mille destinato ai laici? Ben detto. Gli stessi convenuti di cui sopra, applaudono altrettanto volentieri quando Funari, a una domanda piovuta dal cielo su Maurizio Costanzo, risponde che il paragone lo «inorridisce, perché faccio un altro mestiere».

Ancora applausi. A parte queste precisazioni, a onor del vero, almeno personalmente, stiamo davanti al televisore in attesa di vederli tirare fuori l'artiglieria sul caso umano recente e futuro di Berlusconi. Tempo e speranze sprecați, perché, anche in questo caso, Funari sceglie l'arma della diplomazia, meglio, di un legittimo ma anche, almeno ai nostri occhi, riduttivo narcisismo. «Tra me e Berlusconi - spiega il conduttore-imperatore-sindaco morale di Milano - il feeling si è rotto quando lui ha capito che non subivo il suo fascino». Subito dopo, quasi a bilanciare il tutto, c'è anche un piccolo omaggio a Tremonti: «L'ho scoperto io». In che senso? Nel senso che Tremonti un bel po' di anni addietro,

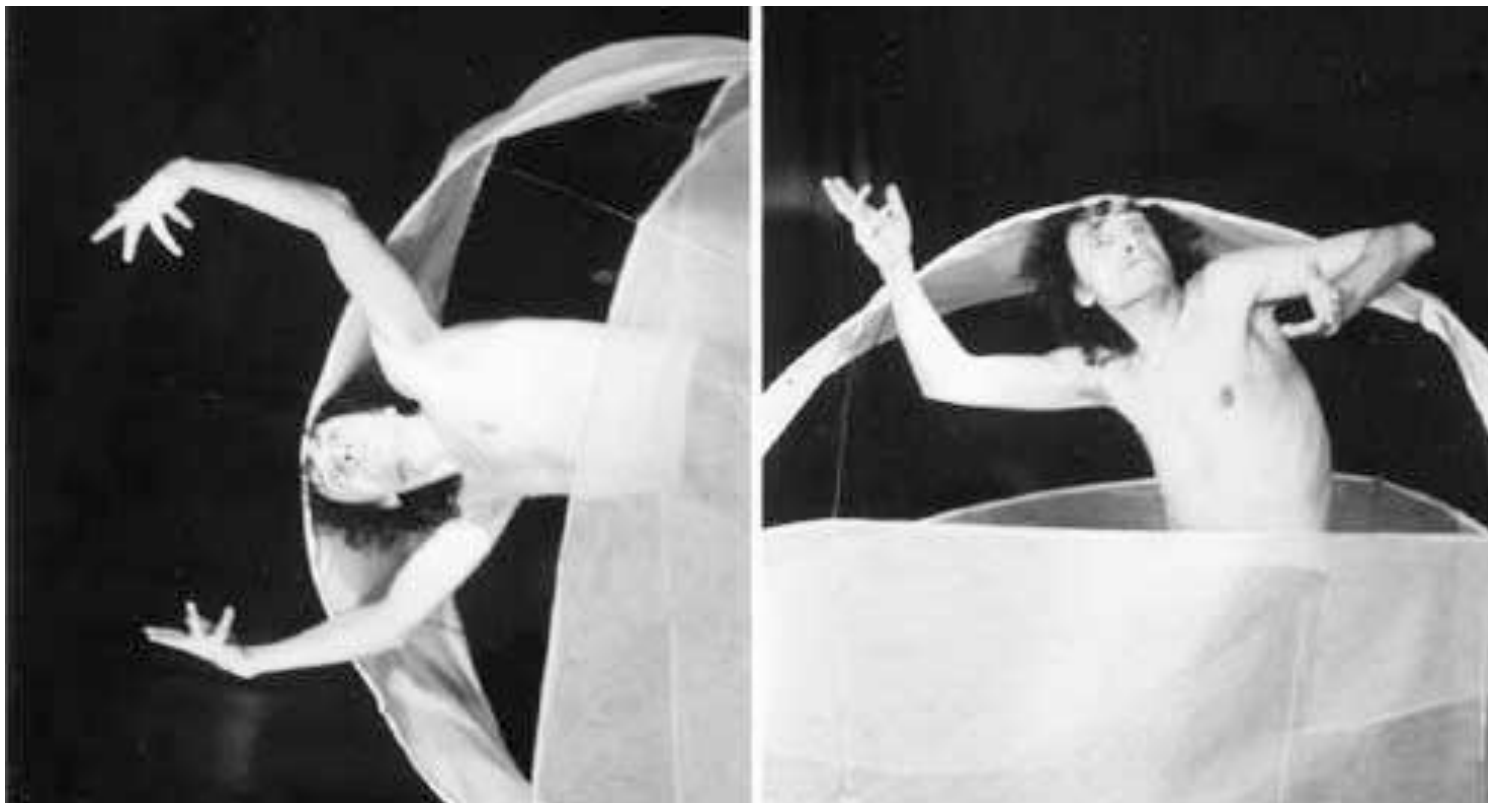
quando forse non immaginava di conquistare addirittura il ministero dell'economia, era passato, in veste di opinionista o comunque qualcosa del genere, dall'ormai leggendario salotto televisivo che egli curava in Rai. Diciamo la verità, dal Funari che ha la classe di presentarsi lì in studio in ciabatte e stuzzicadenti, ci aspettiamo una minor dose di diplomazia, certo, possiamo anche comprendere il legittimo narcisismo da parte di colui che ha segnato un pezzo di storia del gusto televisivo, ma proprio per questa ragione ci piacerebbe che non facesse sconti di pena a chi ha già provveduto a farseli da solo, dapprima con la Cirami e poi con il Lodo Schifani. O no, Gianfranco?

Il più grande attore? Rezza, secondo lui

Teatro, libri, cinema e ora «Fotofinish in bianco e nero», storia di un uomo solo, per la Milaneseiana

Maria Grazia Gregori

C'è un attore per sua stessa affermazione non catalogabile che si aggira per i palcoscenici d'Italia: è Antonio Rezza, questa sera in scena in prima assoluta a Palazzo Isimbardi (nell'ambito della Milaneseiana, manifestazione dedicata alla letteratura, al cinema e al teatro organizzata dalla Provincia di Milano e coordinata da Elisabetta Sgarbi) con il suo nuovo spettacolo *Fotofinish in bianco e nero* (lo presenterà Franco Quadri), scritto a quattro mani con Flavia Mastrella, interpretato «corporealmente» da Rezza nello spazio e nelle immagini inventate da Mastrella. Due artisti che, vivendo appartati sul litorale laziale, compiono delle incursioni teatrali e cinematografiche facendo tutto da soli, sempre insieme (anche in questa intervista), persuasi che l'autarchia sia un peccato capitale di cui, però, andare orgogliosi. Antonio Rezza è stato folgorato dal teatro a 18 anni dopo avere provato, racconta «le deportazioni al Quirino, al Valle e all'Argentina». Il suo «caso» teatrale è scoppiato alla fine degli anni Ottanta con *Io e Pitecus*; quello cinematografico con una serie di corti e cortissimi fra i quali *Escoriantoli* (1996) fischiato a Venezia «con accanimento sincero e bigotto» e *Delitto sul Po* (2001-2002). Ma al suo attivo ha anche, fra l'altro, per Raitre, *Troppolitan* una serie di corti in due tornate e due libri pubblicati da Bompiani: *Non cogito ergo digito* e *Ti squamo*. «Non farti fuorviare, però: io non credo negli intellettuali e non sono un comico. Se faccio ridere lo faccio mio malgrado. Il nostro, quello di Flavia e mio, è un teatro innanzi tutto estetico che parla all'occhio e al pensiero».



Antonio Rezza in «Fotofinish in bianco e nero»

studiava lettere, storia delle religioni. Ma già a 18 anni era un trascinatore. Quando l'ho visto per la prima volta in palcoscenico io, che ho iniziato come artista figurativo lavorando anche la carta e che sentivo l'esigenza dell'unione con un corpo, sono rimasta scossa dalla sua forza comunicativa.

E il pubblico che ruolo occupa nel vostro teatro?

Non voglio - dice - che il pubblico si immedesimi in quello che vede. Il pubblico subisce ed è felice perché non condivide

Io non voglio che il pubblico si immedesimi in quello che vede. Il pubblico subisce, non è mai comparsa di quello che vede. Subisce ed è felice perché non condivide.

Come nascono i vostri spettacoli?

Flavia Scrivo in base agli stimoli che ci diamo reciprocamente. E come se creassimo due storie parallele, per poi unirle. Antonio E un darsi reciproco. E poi...io sono un grande attore grazie alle parti di corpo che non si vedono. Sono grande per sottrazione.

C'era un artista immenso che diceva di credere in un teatro di sottrazione: Carmelo Bene...

L'ho ammirato molto e l'ho anche conosciuto proprio alla Milaneseiana qualche anno fa.

Ma torniamo a «Fotofinish in bianco e nero»: di che cosa parla?

Ci sono io in scena e c'è una grande sfera (io ci sto dentro) che rotola anche in mezzo al pubblico... È la storia di un

uomo che si fotografa, per sentirsi meno solo e che apre uno studio dove si finge ora cliente ora fotografo. Così, grazie alla moltiplicazione della sua immagine si crede un politico che parla alla folla, una folla che non c'è ma che lo esalta. Tra un comizio e l'altro crede di essere un costruttore di ospedali ambulanti che vanno direttamente dai malati: è allo stesso tempo, primario, malato, suore capellone che sostituiscono le medicine con gli strumenti della fede... insomma non crede di essere più solo e continua nelle sue scorribande politiche come delegato alla cultura per costruire dei cinema dove l'erotismo differisce dalla pornografia solo per qualche traccia di dialogo. Si costruisce anche una casa mobile ma deve metterci un cane da guardia. Smarrimento: quel cane è lui ma ecco che torna a essere di nuovo un politico che accusa gli elettori di non avere capito niente; perché nulla, esclusa la sua solitudine, è mai esistito...
Un bel pasticcio. Ma cos'è per voi il

teatro?

(A due voci) Pulsione, energia, esplosione, implosione continua. Niente grottesco che è una maniera: noi invece siamo maniaci...

Degli anarchici insomma...

(A due voci) Noi rifiutiamo l'etichetta. E il termine anarchico già lo è. Magari anarchici ariosi... e armoniosi e combattivi.

Sono stato folgorato dal teatro a 18 anni: sono un grande attore grazie alle parti del corpo che non si vedono. Sono grande per sottrazione

Sponsor preoccupati: i giovani disertano la tv per il rock dal vivo...

I giovani hanno riscoperto il gusto delle piazze, dei concerti rock - vedi i 230mila di Vasco Rossi - degli eventi dal vivo? Ebbene, se il filone tira sfruttiamolo per riportarli in tv. Non è uno scherzo ma è la proposta degli sponsor preoccupati per la consueta fuga estiva del pubblico giovanile dal piccolo schermo. Basta dunque con la miriade di manifestazioni fatte di sfilate, moda, canzoni in playback e pollice verso anche per amichevoli d'estate e repliche. Sette sponsor su dieci ritengono che per riportare i giovani davanti alla tv (d'estate fugge il 60% del pubblico tra i 14 e i 30 anni) bisogna programmare concerti live e rock star in prima serata. Gli esperti, investitori e pubblicitari, parlano di «effetto Vasco»: investire sulla musica per risolvere gli ascolti. Secondo gli sponsor, le manifestazioni musicali live e i big della musica piacciono non solo agli under 35 ma anche ai «figli di Woodstock», che con le grandi rock star sono cresciuti. Per questo le grandi aziende sognano Vasco, Eminem e manifestazioni come il Festivalbar per i palinsesti estivi della tv italiana. È quanto risulta da uno studio realizzato da Eta Meta Research, in collaborazione con il colosso della pubblicità Euro RSCG MCM, sugli ascolti della televisione estiva. E indovinate un po' chi ha prontamente risposto all'appello degli sponsor? Il salerite e leghista direttore di Raidue Antonio Marano che annuncia, infatti, la messa in onda entro l'estate di un nuovo programma dedicato ai giovani. «Le telecamere di Raidue - spiega - hanno seguito tre fans di Vasco, diversi per estrazione, cultura, provenienza ma uniti dalla passione per questa icona del rock. Le immagini ne racconteranno l'arrivo a Milano, la giornata, l'attesa e il concerto, incrociandone emozioni ed esperienze. Per ora si tratta di un esperimento - conferma Marano - ma l'idea è quella di proseguire, raccontando vite di fans e grandi miti della musica». Noi ci auguriamo che i ragazzi continuino a fare a meno della tv.

Vespe polemiche

Tutti i potenti nel mirino di Aristofane

Maria Grazia Bonanno*

Giovedì scorso non credevo ai miei occhi. *L'Unità* ospitava un dibattito sulla messinscena, al teatro greco di Siracusa, di una commedia di Aristofane. Il dibattito si era acceso a seguito della recensione, su questo stesso giornale, di Delia Vaccarello, che aveva inteso e criticato il significato politico delle *Vespe* siracusane alla luce delle attuali vicende giudiziarie di casa nostra. Come sempre si tratta di capire con quale impatto sul pubblico un testo tetrale antico possa o debba ricontestualizzarsi nel presente. Non credevo ai miei occhi, dicevo, perché ormai di rado temi propriamente culturali - per giunta suggeriti da un testo del V° secolo a.C. -, e politici in senso lato e alto, interessano la quotidianità degli organi di stampa. Avendo letto il brillante e sentito (non risentito) intervento di Pino Caruso, interprete della pièce aristofanea - e apprezzando che la lettera di protesta di Turi Vasile, presidente della Fondazione INDA (Istituto Nazionale del Dramma Antico) sia stata integralmente e dunque civilissimamente accolta da *L'Unità* - mi sento quasi in dovere, se non altro perché filologa classica partecipe del Comitato Scientifico dell'IN.D.A., di contribuire alla discussione con qualche personale chiarimento. Quest'anno il titolo tematico complessivo del cartellone degli spettacoli siracusani promossi dall'INDA (la stagione si è appena conclusa) suonava, in greco, i dissolvi logoi, ovvero i doppi discorsi o, se si preferisce, la doppia ragione. Antonio Calenda ha diretto con la consueta finezza, le *Eumenidi* e i *Persiani* di Eschilo. Le *Eumenidi* - la tragedia che conclude, dopo *Agamennone* e le *Coevole*, già messe in scena a Siracusa dallo stesso regista, l'unica trilogia greca giunta per intero e narrante in tre «puntate» la celebre saga degli Atridi - termina, malgrado il lieto fine e l'assoluzione del matricida Oreste, con il discorso di Atena, dea della ragione, che ammonisce la propria città (Atene) sul mai scongiurato pericolo della guerra civile, sempre pronta a spaccare la polis, come già la mortifera discordia aveva dilacerato il ghenos di Atreo, Agamennone, Clitemnestra, Egisto, Elettra, Oreste.

In *Persiani* parlano invece delle ragioni e dei vincitori e dei vinti «stranieri», delle lacrime che ogni guerra tra i popoli procura agli sconfitti ma anche ai trionfatori: l'eterna parola scenica di Eschilo dice insomma dell'eterno conflitto fra le intenzioni-azioni dell'uomo e le forze (incontrovertibili?) che determinano la pace e la guerra, la felicità e l'infelicità, la vita e la morte.

Non credevo ai miei occhi quando ho visto lo spazio dedicato dall'Unità a un dibattito culturale: evento sempre più raro su un organo di stampa

Quanto alla versione comica della doppia ragione, le *Vespe* di Aristofane, dirette da Renato Giordano, hanno portato, per la prima volta sulla scena siracusana, il contrasto, nell'Atene del V° secolo a.C., fra il vecchio Filocleone, che già dal nome parlante si rivela un fan del potente demagogo Cleone, e il figlio Schifaleone che invece lo odia di nome e di fatto. Il primo è un maniaco dei processi, come i suoi attemptati colleghi - le *Vespe*, appunto, che formano il coro, dotate di pungiglione, nella fattispecie giudiziario - sfaccendati e, manco a dirlo, improvvisati nonché incentivati dalla paga recentemente cresciuta da due a tre oboli grazie al populista Cleone. Il figlio cerca di convincere il padre che il brivido del giudizio, magari inappellabile, gli è stato indotto dai potenti in cambio di quattro paghe

per il lesso. L'immane lieto fine dopo il susseguirsi di scene esilaranti - Labes, il cane che Giordano ribattezza felicemente Ladres, processato per avere rubato un cacio siciliano e poi assolto, nasconde in realtà un imputato eccellente quanto malversatore - non impedisce di cogliere l'amarrezza di Aristofane, nemico di ogni populismo specie se camuffato e truffaldino.

Questo dice Aristofane, a Siracusa nella fedele traduzione di Raffaele Cantarella. La quale è stata sostanzialmente rispettata dal volenteroso Giordano, sbizzarritosi, semmai, in certe trovate registiche forse anche discutibili (ma si sa che il regista, non solo teatrale, ha le proprie ragioni che la ragione dello spettatore, specie se «critico», non sempre si sente di riconoscere). Mentre indovinato e suggestivo, a mio avviso, era il côté musicale. E questo, con intelligente lucidità, ha ribadito Pino Caruso, nel rispondere alle domande, intelligenti e sinceramente curiose, dell'intervistatrice: Caruso, grande attore dalla «corda pazzo» e sarcastica, nelle *Vespe* interpreta forse un po' troppo malinconico (un vecchio precocemente «menandro» si direbbe), ma però dimostrato già nella commovente recitazione, di capire Aristofane e la passione mai spenta del geniale commediografo antico.

Quello stesso Aristofane che nelle *Rane* si vendica del primato del tragico sul comico, lasciando che Eschilo ed Euripide si facciano a pezzi (metaforicamente) sulla scena, verso per verso, parola per parola. Proprio le *Rane*, mirabilmente dirette lo scorso anno da Luca Ronconi nello stesso teatro di Siracusa, avevano suscitato qualche eccessiva reazione da parte di taluni politici, siciliani se mal non ricordo. L'aver allora rimosso dalla scena le fotografie deformate e attualizzate del potere (immagini, a mio avviso, comunque, innecesarie e poco ronconiane) è stato un gesto di responsabile superiorità. A cominciare dall'allora presidente Walter Le Moli, nessuno dei componenti del C. d' A. e del Comitato Scientifico dell'IN-

«Le rane», dirette da Ronconi, l'anno scorso avevano suscitato qualche eccessiva reazione da parte di taluni politici, siciliani se ricordo bene...

DA ritenne di enfatizzare l'accaduto. Debo anzi dire che le cornici rimaste vuote sulla scena, dopo l'asportazione dei pannelli caricaturali, facevano un grande effetto mentre il corifeo portavoce di Aristofane, lanciava strali contro i potenti (d'antan!), che se la prendevano con i poeti contestatori della politica vigente: assenza più acuta presenza, per dirla con le parole di un poeta nostro contemporaneo.

Il poeta antico, Aristofane, forse ridebbe delle odierne diatribe su di lui, magari divertito del fatto che il comico, anche oggi, faccia discutere più del tragico. Parecchi secoli dopo, Karl Marx dirà che la storia è profonda e attraverso parecchie fasi quando vuole seppellire una vecchia forma sociale. L'ultima fase di una forma storica è, per Marx, appunto la commedia: «Gli ideali della Grecia tragicamente feriti a morte nel *Prometeo incatenato* di Eschilo dovettero subire una seconda morte comica nei *Dialoghi* di Luciano. Perché questo? Perché l'umanità si separa serenamente dal suo passato?»

Quest'anno a Siracusa, grazie ad Eschilo e Aristofane, dopo il passato (e il presente) si è materializzato sulla scena lo spettro utopico (?) di un futuro più sereno.

*Docente di Filologia Classica Università di Roma Tor Vergata